

Nel Seicento quando Roma era capoccia

L'affresco storico di Mario De Quarto ci porta indietro nel tempo. E nell'infinita lotta tra ricchi e poveri, nobili e mendicanti

di Filippo La Porta

**IL
PERSONAGGIO
PRINCIPALE
HA UN FORTE
SENSO
DI GIUSTIZIA
E ODISIA I BULLI,
I PREPOTENTI,
LE PERSONE
FALSE**

La letteratura, benché oggi insidiata dalla produzione audiovisiva e digitale, continua a essere il parco a tema più efficace. Volete abitare a Roma nel Seicento, percorrere le sue strade sporche e rumorose, frequentare osterie e salotti nobiliari, partecipare alla temperie culturale di quel periodo (tra oscurantismo e primi bagliori del successivo illuminismo)? Allora dovrete leggere *Liberò nella città dei papi* di Mario De Quarto ([Marlin](#)), un avvincente romanzo *on the road* dove Libero, diciottenne contadinotto marchigiano di Fermo, figlio di uno stampatore e rimasto presto orfano, decide di andare a Roma a cercare fortuna, attraversando a piedi l'Italia centrale: ed è la Roma dell'Inquisizione e della fioritura del barocco.

Si tratta anzitutto di un romanzo storico, che mette in scena Roma, e lo Stato della Chiesa, nel

'600, con scrupolo documentario, precisa descrizione ambientale, attenzione alla lingua del tempo e alla struttura sociale. Ma è anche un romanzo picaresco pieno di avventure e di sciagure. Non a caso il protagonista è presto orfano: in letteratura per avere l'avventura occorre eliminare la famiglia, da *Pinocchio* al Carlino delle *Confessioni di un italiano* di Nievo.

Un romanzo picaresco che ha un piglio cinematografico: l'arrivo a Roma, a piazza del Popolo, sembra l'inizio di un film storico di Kubrick. Ci fa entrare nei vicoli malsani e maleodoranti e nelle biblioteche delle case principesche dell'aristocrazia. Mostrandoci dietro ai fatti il conflitto delle idee, la lenta, contraddittoria ma insopprimibile genesi delle idee di libertà individuale, uguaglianza, fraternità che troveranno il loro compimento nell'illuminismo e nella rivoluzione francese (e che nel '600 cominciano nel pensiero di Spinoza e in quello di Pierre Bayle, teorico di un ateismo virtuoso, e autore fondamentale per Leopardi).

De Quarto, a differenza di Leopardi, non ha smesso di credere nella modernità e nel progresso, anche se questo non è garantito. E non ha smesso di avere fiducia nella ragione, nell'istruzione diffusa, nell'educazione pubblica, nella cultura come fattore di incivilimento. Le pagine in cui il maestro Trabasso istruisce Libero sono di-

vertenti e commoventi: «Allora, figliuolo, cosa volete apprendere?» – «Tutto dall'inizio, sor maestro». Due i numi tutelari di queste pagine, dal punto di vista letterario: Manzoni (omaggiato col nome di uno dei personaggi, Angelo Tramaolino, bergamasco) e Silone. Un'epopea degli umili e dei cafoni, dei derelitti, di chi è sempre ai margini, di quelli «che vivono ma non esistono, che li vedi ma nun ce stanno», di orfanelle, prostitute, contadini, pezzenti, servitori, e aggiunto, briganti. La madre di Libero è un personaggio siloniano: «Viveva la religione come puro istinto. Sentiva Iddio nel sole e nell'ombra, nel caldo e nel freddo, nel vento, nella pioggia, nell'erba...».

Libero ha un forte senso di giustizia, odia i prepotenti, i bulli, le persone false, e almeno in un caso rischia la propria vita per salvare una sventurata. Però la sua è una rivolta tutta istintiva, individuale, prepolitica. Sembra accettare il mondo così com'è, diviso in classi, non per quietismo ma per-



ché sa che il mondo non lo cambia nessuno, si trasforma per conto suo e in modi imperscrutabili. Il che non significa che poi ognuno non debba fare la propria parte, secondo coscienza.

Quando arriva a Roma Libero passeggia con il suo vecchio amico Cesidio, arrivato molto prima di lui nella capitale. Contemplano i palazzi sontuosi, dove abitano i banchieri toscani e lombardi, la nuova aristocrazia romana (con un cardinale per famiglia). Però poi sulla strada «tutti se ritrovano fianco a fianco», anche se solo per un momento, i signori, il popolo la-

voratore, la plebe (che altrimenti resta invisibile), i mendicanti. Come se la città moderna contenesse la promessa di un'uguaglianza, anche se temporanea e presumibilmente illusoria.

La conclusione del romanzo sembra molto manzoniana: alla fine non conta la Storia, e dunque la dimensione della società, della politica, del potere, della patria, per quanto nessuno possa prescindere, ma una singola relazione d'amore – concreta, irripetibile, unica – con un'altra persona, nostra unica e vera patria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



↑ **Città eterna**
Veduta di Campo Vaccino (1636),
olio su tela
di Claude Lorrain
(1600-1682),
Museo del Louvre



Mario De Quarto
Libero nella città dei papi
[Marlin](#)
pagg. 432
euro 18,50
Voto 7/10